

SCENARI

Obama e la Ue:
così l'Atlantico
sta diventando
più largo

di Franco Venturini

Barack Obama, a più riprese nei giorni scorsi, ha sollecitato l'Eurogruppo a trovare un compromesso sulla Grecia prima che la situazione precipitasse. Angela Merkel, a poche ore dal default ellenico e di nuovo ieri mentre Atene giocava la sua ultima carta, ha escluso che discussioni sul nuovo programma di aiuti possano tenersi prima del referendum fissato per domenica. E l'Eurogruppo si è prontamente allineato alla posizione tedesca. Cosa sta accadendo, nei rapporti tra Washington e l'Europa? Ora che gli interessi si sono diversificati e che non esiste più l'imperativo dei blocchi contrapposti tra Est e Ovest, l'Atlantico sta forse diventando più largo?

continua a pagina 26

TRA OBAMA E MERKEL

L'ATLANTICO PIÙ LARGO

di Franco Venturini

SEGUE DALLA PRIMA

Il caso della Grecia dimostra una diversificazione delle priorità che merita attenzione, anche perché non è l'unica.

Quando il presidente degli Stati Uniti si schiera a favore di un accordo con Atene, è la geopolitica a guidarlo. Lasciata sola, fuori dall'euro e forse persino dalla Ue, la Grecia cadrebbe nelle braccia di Vladimir Putin. Non importa che la Russia in questo momento abbia difficoltà ad aiutare chichessia, in crisi economica com'è. Conterebbe la fratellanza ortodossa, come ha contato e conta con la Serbia. E Obama, che ha Putin di traverso alla gola, non vuole né fargli un regalo né mettere a rischio l'appartenenza della Grecia alla Nato. Anche le mani cinesi sul porto del Pireo sono state notate alla Casa Bianca, ma su quello (sbagliando) si tende a slittare.

Angela Merkel vede le stesse insidie di Obama, ma non nello stesso ordine di importanza. Da anni Berlino resiste alle critiche americane sulla politica economico-finanziaria che la Germania esige dall'Europa intera. Peraltro le mosse della Bce hanno avvicinato i due metodi anticrisi, ma a Berlino nessuno sarebbe pronto ad ammetterlo. La cancelliera Merkel e il suo ministro Schäuble fanno muro contro la deregulation reclamata da Tsipras perché restano convinti che la ricetta salva euro e salva Europa sia una sola: sacrifici e riforme

autentiche per arrivare alla ripresa. E poi c'è la politica interna. Prima della *Grosse Koalition*, per far passare al Bundestag alcuni provvedimenti controversi, la cancelliera doveva contare sull'appoggio dell'opposizione. Ora la Spd al governo continua a sostenerla, e sulla Grecia il vicecancelliere Gabriel è stato più duro di lei. Ma una parte della Spd non è d'accordo, e soprattutto c'è l'opinione pubblica tedesca, cioè gli elettori, che vedono nuovi aiuti ai greci come il fumo negli occhi. Occorre procedere con la leggendaria cautela della cancelliera, e sarà il verdetto del popolo greco, non la Germania, ad assumersi ogni responsabilità. Alla fine Obama e Merkel proveranno a convergere. Tutto quello che non sarà stato fatto prima di domenica sarà fatto dopo il referendum, soprattutto se vincerà il «sì» e se cambierà il governo ad Atene. Le due priorità coincideranno almeno nell'obiettivo finale, anche se Obama e Merkel continueranno a dissentire sull'ordine delle urgenze.

Ma la Grecia, dicevamo, non è l'unica a navigare senza bussola nel mare grosso dell'Atlantico. Dopo gli ultimi attentati jihadisti molte voci europee si sono levate per lamentare l'«assenza dell'America». Si tratta di una illusione pericolosa. L'America non ha smesso di fare il poliziotto mondiale per colpa di Obama, ma perché è cambiato il suo ruolo per tanti motivi, i ridotti mezzi finanziari, gli umori dell'opinione pubblica, un oggettivo calo di



influenza per esempio in Medio Oriente frutto anche di errori commessi da Obama (il dietrofront davanti alle coste siriane nell'estate del 2013). Comunque l'America bombarda l'Isis in Iraq e in Siria, è ancora presente in Afghanistan, è impegnata in un monitoraggio aeronavale del Mediterraneo, e potremmo continuare. Siamo convinti che per battere l'Isis serviranno presto o tardi gli «scarponi nella sabbia». Ma è vano pensare che nel dopo Obama gli Usa torneranno ad essere, a nostro beneficio, l'iperpotenza che sono stati. La Libia e la collegata questione dei migranti, in particolare, appartengono a una responsabilità europea che l'America può sostenere, ma non quando l'Europa per prima offre continui spettacoli di impotenza.

Non è finita, perché ci sono i paraventi: le unanimità occidentali alla Nato e alla Ue quando si tratta di Ucraina e dunque di Russia. Dietro quei consensi formali, e senza nulla togliere alle colpe di Putin, tutti sanno che l'Europa è divisa almeno in due e che una (quella della Polonia e dei Baltici) ha strategie comuni con l'America mentre l'altra è assai più inquieta davanti a forme reciproche di mobilitazione militare che potrebbero sfociare in una guerra, fredda ma anche calda per errore o per follia. Il buon senso sembra reggersi sulle fragilità dell'accordo di Minsk. Senza che né Mosca né Washington (e dunque la Nato) credano al suo successo. Non sarebbe saggio affrontare oggi la questione in un confronto diretto, invece di muovere missili e carri armati?

Esistono ampie aree di genuino accordo tra Usa e alleati europei. Esistono i legami di sempre. L'alleanza non è in crisi. Ha solo bisogno di un tagliando aggiornato al mondo nuovo, nell'interesse di entrambe le sponde dell'Atlantico.

fventurini500@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA